



VERTICE ANTI-ISIS

A Parigi tutti parlano del grande assente, l'Iran. Mogherini: "Il contributo italiano? Far dialogare i vicini dell'Iraq" ■■ **A PAGINA 2**



INTERVISTA 5 STELLE

"Caro Beppe, ora serve un'opposizione diversa". Critiche e proposte del sindaco di Parma Pizzarotti ■■ **A PAGINA 3**

GOVERNO

Il premier deve convincere un parlamento scettico

■ ■ **GIORGIO TONINI**

Il discorso sui mille giorni, che Matteo Renzi terrà oggi in parlamento, è forse uno dei più attesi da quando il leader democratico ha assunto la carica di premier del paese. Le sue parole verranno scannerizzate una a una, sia dai cittadini-elettori e lavoratori-consumatori italiani, sia dalle istituzioni europee e dai mercati internazionali. In entrambe le platee, domina infatti una sorta di sospensione di giudizio, su Renzi e il suo governo: positivo sul posizionamento politico, chiaramente europeista e riformista, vigorosamente ed efficacemente contrario sia al populismo antieuropeo che al suo doppio, l'eurocrazia tecno-

cratica; addirittura entusiastico sull'energia che trasmette la giovane età del premier, tale almeno per gli standard italiani, abbinata alla sua attitudine assai più incline, si sarebbe detto nel secolo scorso, al decisionismo fanfaniiano che alla mediazione morotea; molto meno benevolo è invece il giudizio, che si va diffondendo, sui risultati concreti dell'azione di governo, che indubbiamente non paiono (ancora) tradursi, non solo e non tanto in effetti misurabili sui principali indicatori macroeconomici, che restano inchiodati sul segno meno, ma almeno in una chiara Agenda 2020.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

PRESIDENZIALI USA

Hillary è tornata e si gioca la carta Bill

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Camici di cotone gingham, un clamoroso quadrettato rosso e bianco, occhiali da sole, il sorriso sincero e sornione, il gesticolare autentico e simpatico, era proprio lui, Bill Clinton, in una domenica di sole a Indianola, un vasto prato, nell'aria l'odore invitante delle grigliate fumanti, diecimila militanti e simpatizzanti democratici provenienti da tutto l'Iowa, un palco grande e spoglio. Era proprio lui, l'ex-presidente degli Stati Uniti, ancora rispettato come un presidente in carica, una star della politica americana che non declina mai. Anzi, il passare degli anni - e le difficoltà e le mancanze dei suoi successori -

sembra dargli ancora più carisma. Era il Bill che tutti conoscono, effervescente e affabile, ciarliero, la battuta pronta, sempre "politico", anche se parla della sua prossima esperienza di nonno.

È per vedere e sentire lui che c'era tanta gente e tanto entusiasmo a Indianola? O per Hillary? È lei l'eccezionale ospite della trentasettesima e ultima *steak fry*, la sagra un po' festa dell'Unità a base di bistecche e patate fritte organizzata ogni anno, di questa stagione, dal senatore Tom Harkin, il padre-padrone di questo stato agricolo, tre milioni di abitanti.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

LEGGE ELETTORALE

Anche la Svezia dimostra che è meglio l'Italicum

■ ■ **DARIO PARRINI**

I risultati delle elezioni tenutesi domenica in Svezia spingono a riflettere sul fatto che un po' dappertutto in Europa i sistemi proporzionali senza sbarramento, o con sbarramenti fino al 5 per cento, stanno dando risultati altamente insoddisfacenti: dove sono applicati, producono esecutivi di larghe intese non voluti e perciò una governabilità complicata.

È ormai chiarissimo che servono penetranti correttivi maggioritari dei sistemi elettorali - sotto forma di sistemi uninominali oppure di sistemi proporzio-

nali provvisti di alti sbarramenti impliciti, oppure di sistemi con premi di maggioranza espliciti e ballottaggio - se si ritiene un obiettivo prioritario la costituzione di governi omogenei e solidi, e un male il formarsi di alleanze di governo innaturali e generalmente instabili.

Alla luce di ciò, appare massimamente contraddittoria la posizione di chi dice di essere al contempo per il proporzionale e contro le larghe intese: è come volere la botte piena e la moglie ubriaca.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

PROGRAMMA DI GOVERNO ► OGGI RENZI A MONTECITORIO



I mille giorni spiegati a un parlamento ostico

Il premier prova a convincere la Camera sull'urgenza delle sue riforme. In un'aula che non riesce a eleggere i giudici costituzionali

■ ■ **MARIANTONIETTA COLIMBERTI**

Ha promesso un lungo intervento per «entrare nel merito delle proposte e delle idee». Oggi Matteo Renzi spiegherà a un parlamento - un parlamento che si conferma "difficile", visto che neanche ieri è riuscito a eleggere i giudici per la Consulta - le linee di attuazione del programma di governo, come rimprovererà quei "mille giorni" che dal Primo settembre campeggiano sul sito di palazzo Chigi. Alle 10,30 alla camera e alle 15 al senato il premier ribadirà l'intenzione di accelerare sul pacchetto di riforme - legge elettorale, bicameralismo e soprattutto *jobs act* - sul quale chiudere prima dell'arrivo della legge di stabilità in parlamento. Ma anche fisco e giustizia, perché, dirà, «le riforme hanno senso se si fanno tutte e tutte insieme».

Le brutte notizie arrivate ieri spingono ulteriormente in questa direzione: prima il taglio pesante alle previsioni di crescita economica dell'Italia da parte dell'Ocse (il Pil 2014 dal +0,5 di maggio al -0,4), che ha rivisto al ribasso il Pil di tutta la zona euro, assegnando soltanto all'Italia un andamento in negativo tra i paesi del G7. Poi il giudizio sfavorevole di Standard & Poor's sull'eurozona e sul nostro paese in particolare.

A palazzo Chigi in questi giorni sta diventando operativo un vero e proprio gabinetto economico di emergenza con esperti di singole materie che godono della fiducia di Renzi. Un modo per controllare gli annunciati e inevitabili tagli di spesa, la loro qualità e l'impatto complessivo delle misure.

Al ministero dell'economia, intanto, Padoan e il suo staff lavorano perché tra i partner europei si affermi il cosiddetto "metodo Ocse", una sorta di *peer review*, una revisione cioè *inter pares* riguardante raccomandazioni e attuazione concreta di riforme. Si tratterebbe di un coordinamento meno pesante del ventilato monitoraggio da parte dell'Ue che alcuni giornali indicavano ieri come la contropartita che l'Italia offrirebbe per ottenere la necessaria flessibilità su conti pubblici e investimenti.

Non sembra invece praticabile l'aumento dell'Iva su alcuni prodotti di prima necessità da inserire nella legge di stabilità: la sola ipotesi ventilata sulla stampa ha provocato la levata di scudi di organizzazioni di commercianti, consumatori, Ncd e Forza Italia. E anche a via XX settembre non la considerano una soluzione realistica.

Oggi, dunque, Renzi ribadirà che l'Italia resterà sotto (di poco) al 3 per cento nel rapporto debito/pil, ma ribadirà anche che l'Europa del rigore deve cambiare verso. Del resto, l'Ocse nel suo rapporto scrive: «Vista la debolezza della domanda, la flessibilità all'interno delle regole europee dovrebbe essere usata per sostenere la crescita». Conclusione: «Sono necessari sforzi di riforma ambiziosi».

@mcolimberti

VERTICE PD

Giochi fatti per la nuova segreteria plurale: ecco i tre nomi espressione della sinistra interna ■■ **A PAGINA 2**

ROBIN

Segreteria

Quando nacque la prima segreteria di Renzi si disse che erano giovani dilettanti allo sbaraglio. Ora non si può più dire, non sono più tanto giovani.

EDITORIALE

Scozia, che storia. Mentre in Italia...

■ ■ **STEFANO MENICHINI**

Comunque vada a finire giovedì, il referendum sull'indipendenza della Scozia è di gran lunga la più appassionante storia di democrazia degli ultimi anni. Qualsiasi altro evento si sia svolto in Europa - a cominciare dalle elezioni di maggio - impallidisce di fronte all'intreccio di passioni, interessi, entusiasmi e paure che gli scozzesi sono chiamati a sciogliere.

Sulla contesa c'è un carico storico impareggiabile, simile forse solo a quello che oppone i catalani al resto della Spagna. Certo nell'urna entreranno secoli di ostilità e frustrazioni, ma il nocciolo vero della scelta è intorno a questioni modernissime: finanza, risorse petrolifere, forza dei poteri locali. La campagna referendaria s'è surriscaldata quando s'è capito che la vittoria dei Sì non è affatto impossibile. Tutta la politica britannica s'è catapultata tra Edimburgo e Glasgow per scongiurare la divisione. Le banche sono entrate pesantemente nel gioco, minacciando gli scozzesi con ricatti espliciti. Alla fine anche la Regina ha dato il suo segnale. E se questa pressione basterà a far prevalere i No - come continua a essere probabile - dal referendum la Scozia avrà comunque guadagnato molto: da Londra le hanno promesso di tutto nelle ultime settimane.

Da lontano prevale la tentazione di tifare per il più debole e il più simpatico, per chi vuole emanciparsi da una storia di subordinazione politica, sociale, psicologica. Dopo di che, l'indipendenza della Scozia sarebbe per l'Europa un gigantesco problema in più, senza minimamente facilitare le relazioni tanto cruciali quanto improbe tra gli inglesi e il resto dell'Unione.

La dimensione e l'importanza politica di questa vicenda fa risaltare, per contrasto, la miseria di chi in Italia ha preteso di intestarsi la battaglia per gli interessi e, lungamente, perfino per la secessione del Nord. Tra ampolle, matrimoni celtici e posti riservati sugli autobus, gli scozzesi troverebbero solo da ridere sulla Lega. Che infatti non è mai stata neanche lontanamente per il Nord ciò che lo Snp è per la Scozia: casomai oggi, cifre alla mano, il partito eletto dai settentrionali come proprio avvocato sembrerebbe il Pd. I leghisti che in queste ore cercano di farsi notare come emuli degli scozzesi sono solo la loro caricatura.

Mentre in Italia sta crescendo, nell'ignoranza dei più e nel disinteresse dei media, un'altra ben più potente, seria, motivata e minacciosa ipotesi di indipendenza: quella della Sardegna. @smenichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ IL VERTICE ANTI-ISIS

A Parigi il grande assente è l'Iran. Mogherini: serve sintonia tra i vicini dell'Iraq

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Un *deja-vu* che è anche un cattivo presagio: alla conferenza di Parigi sulle contromisure da prendere contro l'autoproclamato Stato islamico mancava uno solo dei grandi attori regionali, l'Iran. Proprio come alla conferenza di Ginevra sulla guerra civile siriana, non più di sei mesi fa. In quell'occasione furono gli americani a non volere la partecipazione degli iraniani. Stavolta il no definitivo alla collaborazione tra Stati Uniti e Iran l'ha annunciato l'ayatollah Ali Khamenei, dopo che Barack Obama aveva chiuso all'ipotesi di un coordinamento con la Siria di Bashar al Assad nella guerra contro l'Isis. Nel primo caso l'assenza dell'Iran fu all'origine del fallimento della conferenza. Nel secondo, si vedrà.

«Abbiamo insistito affinché l'Iran



fosse presente. Non siamo stati noi a decidere», diceva ieri il ministro degli esteri iracheno Ibrahim al Jaafari. In realtà gli Stati Uniti non hanno escluso del tutto una qualche forma di collaborazione con Teheran, che già sta dando

sostegno logistico e di intelligence all'esercito di Bagdad. «Ci potrebbe essere un'ulteriore possibilità di dialogo», faceva sapere ieri il dipartimento di stato. In quella che si preannuncia una lunga guerra, ogni contributo può essere cru-

ciale. Tanto più il contributo del più ingombrante vicino dell'Iraq.

Anche perché un altro vicino di Bagdad, la Turchia, ieri ha confermato che non metterà a disposizione le sue basi per le operazioni contro l'Isis. E perché almeno due dei dieci paesi arabi che hanno aderito alla coalizione contro lo Stato islamico per ora si sono limitati alle promesse: «Francamente il Qatar e il Kuwait dovrebbero fare molto di più», ha commentato Jen Psaki, portavoce di Kerry, al termine del vertice di Parigi.

Non sarà facile il lavoro di Kerry per ottenere la collaborazione di questi alleati «riluttanti». Ma ieri ciascuno ha concesso qualcosa. Dalla Turchia è arrivata la promessa che mai e poi mai le aziende turche compreranno petrolio dall'Isis. Dalle monarchie sunnite del Golfo il sostegno – non scontato – al governo iracheno a guida sunnita.

Pure tra gli stati europei, del resto,

rimangono ancora diversi dubbi su come agire contro l'Isis. La Francia ieri ha annunciato che ha lanciato i primi voli di perlustrazione sull'Iraq, d'accordo con Bagdad. La Gran Bretagna – reduce dallo *shock* della decapitazione di David Haines – ha promesso di svolgere «un ruolo di guida» nelle operazioni, ma non ha ancora chiarito se parteciperà ai bombardamenti aerei. Federica Mogherini, dopo aver confermato che due carichi di armi italiane sono stati inviati a Erbil, ha aggiunto: «L'Italia ha buone relazioni con tutti i paesi della regione» e per questo può aiutare a «mettere sempre di più in sintonia i paesi che confinano con l'Iraq». Se davvero l'America vuole bombardare le posizioni dell'Isis in Siria, avrà bisogno di una solida base di diritto internazionale. O del via libera della Siria stessa, e dell'Iran. Il *consensus building* sarà un'arma preziosa quanto aerei e fucili. @lorbiondi

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Giochi fatti per la nuova segreteria plurale: tre nomi alla sinistra interna

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

A metà pomeriggio restava da limare l'assegnazione delle deleghe, operazione alla quale i vertici Pd si sono dedicati durante una riunione iniziata ieri sera dopo le 20. Ma se per la geografia dettagliata della nuova segreteria Pd bisognerà aspettare le sei di oggi (ammesso che i lavori della direzione nazionale non subiscano cambiamenti visto che è in programma una nuova seduta congiunta per l'elezione dei giudici costituzionali) almeno la «geologia» è chiara e i rapporti di forza sembrano essersi cristallizzati. «Sono convinto più che mai di continuare a lavorare tutti insieme, in squadra», ha fatto sapere Renzi in serata.

La minoranza presenterà una rosa di cinque nomi: Amendola, Cam-

pana, De Maria, Giorgis e Leva. Nessun nome dalla corrente dei Giovani turchi che comunque non li aveva chiesti, visto che è già rappresentata da Matteo Orfini alla presidenza dell'assemblea.

Scendendo nel dettaglio i nomi graditi alla maggioranza sono i primi tre. Mentre Danilo Leva paga l'essere stato responsabile giustizia nella segreteria Bersani, il caso di Giorgis è un po' più complesso. Stimato da palazzo Chigi, la sua assenza dalla segreteria, che pure sembrava molto probabile la settimana scorsa, si spiegherebbe con la volontà di non affidare alla minoranza una delega di peso come quella delle riforme istituzionali. Giorgis ha espresso critiche contro l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti oltre che sulle soglie di sbarramento e il perdurare delle liste bloc-



cate. Per quella poltrona c'è già il nome del renziano Emanuele Fiano, capogruppo in commissione affari costituzionali.

Restando in casa renziana nel derby tra Davide Faraone ed Ernesto

Carbone per l'importante delega agli enti locali sembra averla spuntata il primo. Il deputato siciliano, ad oggi responsabile welfare e scuola, resterebbe così in segreteria con un incarico maggiormente operativo. E c'è

da capire anche come verrà riempita la casella della Pubblica amministrazione lasciata scoperta da Marianna Madia, dato che anche su quel tema c'è la volontà di tenere il bandolo in mano alla maggioranza.

Pippo Civati come si sa non è della partita. Ieri in radio, durante la trasmissione *Un giorno da pecora* di *Radio 2*, ha lanciato un messaggio sibillino nel quale ha parlato di un principio di «interlocuzione con Sel», soggiungendo: «Se uscissi dal mio partito è lì che andrei».

I civatiani sono in fermento e polemizzano su tutto, dalla linea politica alla prosaica problematica legata all'assenza di rimborsi per le spese di viaggio per i non eletti. «Abbiamo chiesto a Bonifazi e Orfini di incaricarsi del problema, ma non c'è stata data risposta».

@unodelosBuendia

■ ■ NOZZE GAY, È SCONTRO TRA PREFETTURA E COMUNE A BOLOGNA



Il sindaco annuncia: io vado avanti

È scontro tra Prefettura e Comune di Bologna sulla trascrizione dei matrimoni gay contratti all'estero. Da ieri, come annunciato dal sindaco il 30 giugno scorso, è possibile avviare la pratica per il riconoscimento. Una procedura su cui ha espresso la propria contrarietà il prefetto del capoluogo emiliano, Ennio Mario Sodano, il quale ha scritto una lettera al Comune in cui si chiede di ritirare il provvedimento perché non previsto dall'ordinamento italiano. Ma il primo cittadino, Virginio Merola, è determinato a proseguire: «Io vado avanti, la trascrizione non ha effetti legali, ma simbolici. La nostra è una battaglia di civiltà». Intanto si sono presentate a Palazzo d'Accursio già un paio di coppie omosessuali per il riconoscimento delle nozze celebrate all'estero.

■ ■ IL VOTO IN SVEZIA

L'ascesa dell'estrema destra odiata da Stieg Larrson e alleata di Beppe Grillo

■ ■ GUIDO
■ ■ CALDIRON

La prima dichiarazione di Stefan Löfven – che, in base all'esito delle elezioni che si sono svolte domenica nel paese, ha riportato i socialdemocratici alla guida della Svezia dopo otto anni di egemonia conservatrice – non ha riguardato tanto la sua vittoria, quanto l'impegno solenne a «non intavolare alcun tipo di mediazione o accordo con l'estrema destra».

Ed è proprio la crescita spettacolare degli *Sverigedemokraterna*, i Democratici Svedesi, la destra populista e xenofoba passata dal 5 per cento di quattro anni fa a quasi il 13 per cento di oggi, a catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica svedese. Sorto già all'inizio degli anni Ottanta come

sviluppo di un movimento razzista che sosteneva le tesi del suprematismo bianco, il *Bevare Sverige Svensk* («mantenere la Svezia svedese»), il partito ha fatto a lungo da scuola quadri per l'estrema destra violenta. «La maggior parte dei fondatori – segnalava lo scrittore e giornalista Stieg Larrson, fondatore del magazine antirazzista *Expo* – proveniva da gruppi neonazisti e nel corso degli anni gran parte del direttivo ha avuto legami con movimenti di questo genere».

Poi, nel corso dell'ultimo decennio è arrivata «la svolta», vale a dire la ricerca del consenso, a partire da una linea molto dura in materia di immigrazione e diritto d'asilo, ma rinunciando all'estremismo ideologico e alla violenza. Fautore della nuova linea è il giovane leader Jimmie Åkesson, un dinamico 35enne, già studente di scienze politiche

che ha fatto il *web designer*. Fautore prima di tutto di una normalizzazione dell'immagine del partito, Åkesson si è dimostrato particolarmente abile nella scelta delle alleanze internazionali. Dopo che i media di Stoccolma avevano spesso paragonato i Democratici Svedesi al Front National francese, ha evitato «l'abbraccio mortale» con Marine Le Pen e dopo un'ottima risultato nelle europee di maggio, già oltre il 10 per cento, ha convogliato le sue truppe nel parlamento di Bruxelles verso il gruppo Europa della Libertà e della Democrazia, guidato da Beppe Grillo e da Nigel Farage.

Questa volta, in una campagna elettorale dove sui temi sociali e gli scandali, su tutti le privatizzazioni pilotate che avrebbero

gruppi imprenditoriali privati vicini ai conservatori di Fredrick Reinfeldt, hanno avuto spesso il sopravvento le reazioni di «pancia», come l'ampio dibattito che si è aperto sul possibile arrivo nel paese di nuovi rifugiati provenienti dall'Iraq e dalla Siria, i Democratici hanno giocato la carta della fermezza, presentandosi come i difensori dei più deboli.

Arrivata nel giorno in cui anche i populisti anti-euro dell'*Alternative für Deutschland* superano il 10 per cento dei consensi in due *länder* della ex Germania Est, la loro forte affermazione ribadisce però prima di tutto come, nell'era della crisi, la nuova destra sia ormai diventata una presenza stabile del panorama politico europeo.

Basta violenza, alla ricerca del consenso: la svolta del giovane leader Åkesson

«Caro Beppe, ora serve un'opposizione diversa»

Parla Pizzarotti

Da eroe a reprobato: il sindaco M5S di Parma spiega il Movimento che vorrebbe: «Sappiamo solo criticare. Basta con le vecchie tattiche, siamo nati per cambiarle»

FRANCESCO
MAESANO

Finora non ha concesso interviste, ligio al dettato di Grillo che dopo le Europee ha chiesto ai suoi, prima in via riservata e poi con uno di quei post che fanno giurisprudenza, di portare a zero i rapporti con la stampa. Qualcuno gli è stata attribuita: «Mi hanno avvicinato per strada o al bancone del bar, abbiamo scambiato due battute al volo e l'hanno titolata come fosse un'esclusiva. Neanche venti secondi di chiacchiere, capisce?».

Stavolta Federico Pizzarotti non ha fretta. Il palazzetto dello sport del Lido Valtermina di Traversetolo, provincia di Parma, s'è svuotato del tutto. Sono le 9 di sera e dentro sono rimasti solo lui e sua moglie, che resta in piedi ad aspettarlo a qualche metro di distanza dalle due uniche seggiole di prima fila occupate. Ha in mano la giacca blu del sindaco «ché fuori ha rinfrescato tutto assieme». Fino a dieci minuti prima, nella palestra ora sgombra, s'era parlato dell'inceneritore, di quel vistoso comignolo che a gennaio ha iniziato a sbuffare portandosi via un po' del mito fondativo del Movimento. Casaleggio l'ha presa malissimo, dal «suo» sindaco si aspettava una crociata, e invece lui si è messo a spingere forte su riciolo e riuscito «per affamare la bestia».

Fino a qualche mese fa sembrava che l'espulsione del primo cittadino ducale fosse dietro l'angolo. «Ma io con Grillo e Casaleggio non ho mai avuto problemi, semmai sono loro che ne avevano con me. Ora, dopo le Europee, spero che abbiano capito e che la smettano di dare retta ai tanti cattivi consiglieri di cui si circondano». Qualcuno di loro fa il parlamentare? «Anche tra di loro, sono dappertutto».

*I cattivi
consiglieri
di Grillo?
Ce ne sono
anche tra
i parlamentari*

Solo un passo indietro, ma giusto per prendere la rincorsa: nel suo comune la maggioranza ce l'ha avete voi. Cos'è per lei il dialogo? Riesce ad averne uno con le opposizioni in consiglio comunale? «Nel Pd ci sono sia carrieristi che persone con le quali si può parlare. Deve vederli quando non ci sono i giornalisti sono tutti collaborativi, rilassati. Addirittura l'edizione online de *la Repubblica* di Parma ha aperto un blog parallelo nel quale confluiscono commenti anonimi finti e truci contro la mia amministrazione. Ho controllato, è una cosa fatta *ad hoc* per Parma, in altre città non c'è. E così quando si arriva in consiglio non si ragiona più nel merito, si passa ai discorsi strumentali e si chiude ogni spazio di discussione».

Questa però è la stessa accusa che viene rivolta ai Cinquestelle in parlamento. «Infatti vale anche per loro. Essere diversi vuol dire fare un'opposizione diversa. Non possiamo continuare a fare le stesse cose che facevano gli altri, ad adottare le stesse tattiche che ha sempre utilizzato la politica che siamo nati per criticare. Lo ripeto: adesso dobbiamo fare un'opposizione diversa».

È per questo che la campagna di Grillo per le Europee è andata così male? «Sì, bisognava cam-

biare chiave. Da una critica verso quello che non fanno gli altri bisognava passare alla proposta, al dire quello che intendiamo fare noi. Questo tra l'altro è un difetto tutto italiano di puntare il dito contro chi fa peggio di me invece di proporre un'alternativa credibile. Ma a balle sono tutti forti». In Italia si vota talmente spesso che, almeno qui in Emilia, avrete a breve la vostra occasione di rivincita. «Già, e non dobbiamo cedere alla tentazione di impostare una campagna elettorale per dire che Bonaccini, messo che sia lui il candidato, è peggio di noi. Viceversa dobbiamo spiegare che noi siamo più bravi e perché. E poi dobbiamo imparare a confrontarci: se ognuno va solo alle sue feste non ha senso».

La conversazione finisce sul tentativo di mediazione portato avanti da Luigi Di Maio sulla legge elettorale. «A me l'idea di mediare piace a prescindere. Ma per portare avanti un discorso bisogna essere in due. Quando abbiamo chiesto al Pd di aprire una trattativa per il ripristino delle preferenze ci è stato detto di no».

È un fatto che Renzi abbia molto *appeal* sull'elettorato. Viceversa, cosa ha il M5S da offrire all'elettore Pd? «Offriamo esattamente quello che dice

«Grillo e il Movimento hanno perso le Europee per il difetto tutto italiano di puntare il dito contro chi fa peggio invece di proporre un'alternativa credibile. Ma a balle sono tutti forti»»

*Agli elettori
Pd offriamo
le stesse cose
di Renzi,
ma facendole
davvero*

Renzi, ma facendolo davvero. In tanti casi il presidente del consiglio dice una cosa, ne fa un'altra e ne annuncia una terza. Noi diciamo le cose quando le facciamo, non prima».

Non potrà negare però che una fetta dell'elettorato del Movimento veda in Renzi un'alternativa più appetibile rispetto alla vostra offerta politica. «In questo momento il messaggio di Renzi è fortissimo.

Rispetto a quella che c'era prima la sua leadership nel Pd ha rappresentato un cambio di passo in termini di dinamismo. Ma bisogna guardare sotto la scorza. Ha successo ma con un numero di votanti che continua a calare». Non vorrà mica che la disaffezione degli italiani alla politica è tutta colpa di Renzi. «No, è la gran parte dell'offerta politica che è un treno di balles».

Prima di cena un ultimo passaggio sul Circo Massimo. Ogni meetup è caldamente invitato a partecipare con la propria postazione, ma sono già partite le polemiche dopo che è arrivata la richiesta dall'organizzazione per una quota di 100 euro da ogni stand. La vedremo a Roma alla festa nazionale del Movimento? «Vedremo, se ci sarà il nostro stand ci sarò anch'io»

@unadeltosBuendia

GOVERNO

Il premier deve convincere un parlamento scettico

SEGUE DALLA PRIMA

GIORGIO
TONINI

Una agenda del tipo di quella 2010 con la quale dieci anni fa Gerhard Schröder allontanò dalla Germania lo spettro del declino.

Quell'Agenda era concentrata, direbbero gli economisti, sul lato dell'offerta, assai più che su quello della domanda. E quindi: produttività del lavoro e produttività totale dei fattori, cioè efficienza della spesa pubblica. Sono esattamente le stesse due facce del ritardo italiano: è venuto il tempo di affrontarle entrambe. Del resto, il (finora) modesto impatto sull'andamento dell'economia, sia della misura degli 80 euro, sia di quella sui debiti della pubblica amministrazione con le imprese, non dimostra affatto l'inutilità di misure di iniezione diretta di liquidità nel sistema: e infatti su questa strada di riduzione della pressione fiscale sull'impresa e sul lavoro bisognerà insistere, come bisognerà insistere su altre, fondamentali misure dal lato della domanda, come quelle annunciate da Draghi sul versante

della politica monetaria, o il piano dei 300 miliardi di investimenti promesso da Juncker, per non dire di una pressione sulla Germania perché sposti il piede, sempre schiacciato sul freno, sul pedale dell'acceleratore della sua domanda interna.

Quel (finora) modesto impatto sulla crescita, delle prime misure sulla domanda, ci dice però che le riforme strutturali, dal lato dell'offerta, sono ineludibili, proprio come lo erano, un decennio fa, per la Germania. E dunque, il nostro governo, i nostri gruppi parlamentari, in definitiva il nostro partito, sono attesi alla prova decisiva: avranno (avremo) il coraggio di affrontare la parete più impervia da scalare e la forza per riuscire nell'impresa?

Che la parete sia ripida, nessuno può metterlo in dubbio. Si tratta di aggredire nodi di fondo che rendono disfunzionale alla crescita la nostra spesa pubblica, scambiando con quella grande miniera di risorse umane che sono i dipendenti pubblici, riforme che innalzino decisamente la produttività della spesa pubblica, con miglioramenti della loro condizione di vita e di lavoro.

Renzi ha cominciato a muoversi in questa dire-

zione, interloquendo con la scuola: io mi impegno ad assumere i precari e a chiudere per sempre col precariato scolastico, ha detto in sostanza agli insegnanti, in cambio voi collaborate col governo ad una riforma della carriera docente, finalmente basata sul merito e non più sugli automatismi. Questa logica va estesa a tutti i settori del pubblico impiego. Compresa le forze dell'ordine: agenti meglio pagati ed equipaggiati, ma in cambio di una vera, drastica razionalizzazione degli attuali, insostenibili, molteplici corpi in competizione tra loro...

L'altro tratto in parete è quello che riguarda il mercato del lavoro, oggi organizzato sulla base di una logica vecchia, quella che identifica la tutela del lavoratore con la difesa del suo posto di lavoro, anziché con la promozione della sua competitività sul mercato del lavoro, insieme naturalmente alla necessaria sicurezza del reddito: una arretratezza che ha contribuito non poco, in questi anni, a tenere bassa sia la produttività che i salari e ad alimentare la spirale recessiva e regressiva, dalla quale il nostro sistema produttivo deve uscire alla svelta, se vogliamo tornare a crescere. @giotoni

... EXPO ...

I Bronzi restino a Reggio Calabria

■ ■ ROBERTO RAMPI

Il responso della commissione incaricata di valutare la possibilità e, soprattutto, le condizioni e i costi per un eventuale trasporto dei Bronzi di Riace da Reggio Calabria sarà di certo utile per il futuro. Nel frattempo forse la richiesta da cui originava è già venuta meno. Ma, al di là della sempre efficace capacità (auto) promozionale dell'ex sovrintendente, ex critico, ex conduttore televisivo, ex sottosegretario, ex sindaco, ex assessore eccetera, oggi incaricato da Regione Lombardia di occuparsi del nesso Expo e cultura, la "brillante provocazione" sullo spostamento dei Bronzi a Milano durante l'Esposizione Internazionale, ci permette di mettere a fuoco almeno due temi su cui vale la pena di esprimersi.

Il primo, tutto lombardo e milanese, riguarda l'effettivo bisogno di importare straordinari capolavori da altri territori del paese. Questo, da un lato, accredita ulteriormente un'erronea valutazione che Milano e la Lombardia non possiedano di per sé capolavori e luoghi d'arte sufficienti da renderli attrattivi. In effetti, a carte ferme, è probabile che gran

parte del pubblico dell'Esposizione colga l'occasione della visita del sito per realizzare il sogno del viaggio in Italia e raggiungere mete classiche e conosciute come Roma, Firenze, magari gli Uffizi e, al limite, villeggiare sul Lago di Garda. Proprio per questo, la priorità della Regione dovrebbe essere impegnare tutte le energie per promuovere in quella occasione, e fin da oggi, pur con drammatico ritardo, il patrimonio diffuso, più o meno noto, più o meno disponibile, esposto o chiuso negli archivi. Il Cenacolo, Brera, le Ville di Delizia, i monumenti del gotico e del romanico, il patrimonio paesaggistico dell'Adda, del Po, la straordinaria città alta di Bergamo, il lago di Como, una realtà unica nel suo genere come il Mantovano, Brescia che tanto ha saputo rileggersi in questi ultimi anni proprio a partire dal suo patrimonio.

L'elenco sarebbe infinito e lo stesso vale per gli oggetti. Se davvero siamo in cerca di totem in Lombardia non mancano, a partire da quell'unicum rappresentato dalla Pietà Rondanini.

È quindi un errore anche comunicativo, seppur di certo ha attirato l'attenzione, quel-

lo di raccontare che per mettere arte e cultura centro della vicenda Expo, come è giusto che sia, occorra alla Lombardia andare a caccia di capolavori. Archivate le polemiche, parebbe quindi utile unire le forze per promuovere, aprire, sostenere il patrimonio materiale e immateriale della nostra regione.

Ma, insieme a una progettualità sul patrimonio artistico, archeologico e paesaggistico, resta un'urgenza assoluta: quella di garantire una stagione di offerta culturale adeguata ai cittadini che da tutto il mondo verranno a Milano.

Expo coincide con la chiusura tradizionale dei teatri milanesi e, ad oggi, nulla si è mosso per garantire e promuovere una stagione straordinaria, magari pensando a progetti particolarmente adatti ad un pubblico internazionale e cosmopolita.

Il mondo del teatro milanese è ancora, nonostante tutto, uno dei più vitali. Milano pullula di proposte che meritano attenzione e necessitano di sostegno, ma, ad oggi, il bilancio regionale nulla ha stanziato per cogliere il nesso tra Expo e cultura. Su questo, pur tardivamente, Regione Lombardia dovrebbe imprimere un cambio di rotta, con o senza consulti di immagine.

Ma un'altra questione assolutamente rile-

vante riguarda, invece, il fronte nazionale, ed è il vero motivo per cui non ho alcun dubbio che, indipendentemente dalla fattibilità o meno dello spostamento, l'unico momento in cui i Bronzi dovrebbero rimanere a Reggio Calabria è proprio durante l'esposizione universale.

Dal punto di vista della conoscenza del nostro patrimonio, della sua valorizzazione, della rimotivazione territoriale, quante più città e paesi verranno interessati dalle ricadute delle presenze indotte da Expo tanto sarà vinta la grande scommessa ancora aperta sulla funzione dell'esposizione per l'Italia e, quindi, invece che pensare di portare opere d'arte a Milano, occorre lavorare per portare visitatori a Reggio Calabria e nel resto del paese, in una sana e positiva concorrenza tra territori. Non sarebbe male che all'interno dell'Esposizione ad esempio, invece dei Bronzi ci fosse un'opportunità per i visitatori di raggiungere i Bronzi. Magari - perché no - un concorso a premi, indetto dalla Regione Calabria insieme alla Regione Lombardia, perché, già oggi, chi acquista un biglietto di Expo possa vincere un viaggio a Reggio per visitare i Bronzi. Lo stesso potrebbe valere per molte altre realtà del paese. E questo, forse, sarebbe il vero segnale di un Rinascimento.

... PRESIDENZIALI USA ...

Hillary è tornata e si gioca la carta Bill

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO MOLTEDO

Che nella politica non conterebbe quasi niente se non fosse per il fatto che è il primo stato in cui si tengono le primarie presidenziali (nella forma assembleare dei caucus). Ed è qui che nel 2008 l'allora quasi sconosciuto Obama sbaragliò l'"inevitabile" vincitrice, Hillary Rodham Clinton, che addirittura arrivò terza dopo John Edwards. Una sconfitta "excruciating", "straziante", come l'avrebbe definita in seguito.

«Hello, Iowa, I'am back», esordisce al microfono Hillary, e siccome ogni sua parola, ogni suo detto e non detto, è interpretato, il suo "sono tor-

nata" risuona come il grido della rivincita, della sua intenzione, dunque, di rimettersi in gioco e correre di nuovo per la Casa Bianca, partendo appunto dallo stato che bocciò sul nascere, sei anni fa, le sue ambizioni presidenziali.

Come ha fatto con consumata abilità, fin dalle dimissioni da segretario di stato, mantiene in bilico chi ascolta, tra il credere che stia parlando già come candidato *in pectore* oppure semplicemente come una veterana della politica che offre il suo nome e le sue relazioni a beneficio del Partito democratico. È qui, dice, per onorare la lunga militanza di Tom Harkin e per dare una mano ai candidati democratici locali per il senato (Harkin è in uscita) e per la camera, voti cruciali

nelle prossime elezioni di medio termine. Nella folla che ascolta c'è una visibile presenza di militanti di Ready for Hillary, il comitato (spontaneo?) che si mobilita e raccoglie fondi e attirare volontari per la sua candidatura. Sa che a loro deve pur concedere qualcosa, e all'ennesima domanda sulle sue intenzioni presidenziali, prima di salire sul palco dice in tono scherzoso: «È vero, ci sto pensando».

Bill le sta accanto, la coppia esibisce affiatamento e umore rilassato. Scherza, l'ex-presidente, con i giornalisti e gli ammiratori. Al suo fianco c'è Tom Harkin che non si stanca di avvertire che è Hillary la protagonista dell'evento. Che intanto

si allontana e lascia la scena a Bill e a Harkin. È il "Tom and Bill show", anzi il "Bill show", come annotano gli inviati del *New York Times*.

Iowa banco di prova per la candidata in un ambiente molto più politico

E sì, Bill è una grande carta di cui dispone Hillary. Ma ha il suo rovescio. Non l'affaire Lewinski, che ha imparato a trattare pubblicamente, "usandolo" anche a suo favore, con l'occhio rivolto all'elettorato femminile. Il problema è contenere Bill, in modo che non occupi lui la scena, come è avvenuto domenica.

E c'è anche l'altro presidente, quello in carica, suo rivale d'allora e rimasto tale, con cui fare i conti. Hil-

lary sembra faticare a trovare la giusta misura, nei toni e nelle parole, per distinguersi dal presidente, senza apparire una petulante avversaria.

La domenica a Indianola è servita soprattutto a questo. Non solo a tastare il terreno di una sconfitta a lungo studiata ed esaminata dagli strateghi clintoniane, per non ripetere gli errori. Ma anche a iniziare a provare la parte della candidata in un ambiente molto più "politico" di quelli finora frequentati dall'ex-segretario di stato, interviste e conferenze per presentare il suo libro *Scelte difficili*. A giudicare dal responso dei giornali, Hillary e i suoi strateghi devono lavorare ancora molto per rendere imbattibile e non più solo inevitabile una sua nuova corsa presidenziale.

... LEGGE ELETTORALE ...

Anche la Svezia dimostra che è meglio l'Italicum

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ DARIO PARRINI

A causa della maggiore frammentazione del voto e in qualche caso della tripolarizzazione provocata dal comparire in buona parte dell'Europa di sempre più forti formazioni populiste, i sistemi elettorali proporzionali puri o con soglia di sbarramento - e privi di premio di maggioranza e di ballottaggio - stanno dimostrando non più in grado di garantire governi sufficientemente omogenei e una ragionevole certezza di alternanza al potere tra i

principali partiti.

Nei paesi che usano questi sistemi si hanno sempre più spesso esecutivi oggettivamente instabili: governi di larghe intese "obbligate", oppure governi di minoranza. Basta analizzare cosa è successo in Svezia, dove si applica un sistema proporzionale con sbarramento al 4%: il centrosinistra ha conquistato il 43,7% ma si è fermato a 17 seggi di distanza dalla maggioranza assoluta. Dallo stallò si uscirà comunque con rimedi precari: o con un governo di larghe intese o con un governo di minoranza. Ma la Svezia è solo l'ul-

timo di una lunga serie di casi.

Ci sono grandi coalizioni per così dire forzate e innaturali in Germania e in Austria, dove si vota con proporzionale con sbarramento rispettivamente al 5% e al 4%; in Olanda e in Finlandia, dove si vota con proporzionale senza alcuno sbarramento; in Belgio, dove si vota con proporzionale con sbarramento al 5%.

In Danimarca un sistema proporzionale con sbarra-

mento al 2% ha creato il paradosso per cui la coalizione di sinistra vincente alle elezioni del 2011 con il 50,2% dei voti sta governando con soli 3 seggi di vantaggio sulla coalizione avversaria ed è quindi esposta a tutti i venti.

Uno dei pochi Paesi in cui un sistema proporzionale con sbarramento e senza premio ha prodotto un governo non di larghe intese è la Norvegia. Ma è una eccezione.

In Grecia, infine, pur in presenza di un sistema elet-

Ci si affida a un sistema che abbin ballottaggio e premio di maggioranza

mento implicite come in Spagna e in Portogallo. Se non c'è un ampio accordo politico per percorrere una di queste due strade, non resta che affidarsi a un sistema che abbin ballottaggio e consistente premio di maggioranza: è, questo, il meccanismo dell'Italicum.

Anche per questo dobbiamo augurarci che al più presto sia approvato in via definitiva dal Parlamento italiano. Parafrasando Malraux possiamo dire che la stabilità e l'efficacia dei governi non si fa solo con una buona ingegneria delle regole, ma senza non viene meglio.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT180200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»